

DI FRONTE A ME, SEMPRE

וְנִתְּנָה עַל־הַשֻּׁלְחָנוֹ לֶחֶם פָּנִים לְפָנַי תָּמִיד: (פ) (שמות כה:ל)

"E porrai sopra la mensa pane di presentazione, (che abbia a stare) innanzi a me continuamente" (Esodo XXV, 30)

Tra gli arredi del Santuario descritti dalla nostra Parashà, vorrei soffermarmi questa settimana sullo שֻׁלְחָנוֹ, la *tavola* o *mensa*. Questa era posizionata nel lato nord del Santo, dirimpetto alla Menorà a sud, con l'altare dell'incenso in mezzo un po' spostato. Sullo שֻׁלְחָנוֹ venivano posti ogni Shabbat, dopo l'offerta del Musaf, dodici pani chiamati לֶחֶם הַפָּנִים. Questi restavano lì per tutta la settimana per poi essere sostituiti lo Shabbat successivo. Shadal traduce questo termine come *pane di presentazione*, letteralmente potremmo dire *pane dei volti* o *dai volti*. La caratteristica fondamentale di questo pane è nella parola תָּמִיד, *sempre* o come traduce Shadal *continuamente*.

La Mishnà nel trattato di Menachot (XI, 7) descrive la procedura che avveniva ogni Shabbat quando i pani venivano sostituiti.

Due tavoli, uno di marmo e uno d'oro erano collocati nell'*ulam*, l'anticamera del Santuario. I pani freschi venivano disposti sul tavolo di marmo, quelli in uscita sarebbero poi stati disposti su quello d'oro secondo un noto criterio che "*si sale in santità e non si fa scendere*": torneremo poi su questo concetto. La procedura richiedeva otto Coanim. Due portavano il pane nuovo, due portavano i contenitori dell'olibano che era presentato con il pane, due rimuovevano il pane vecchio e due rimuovevano l'olibano vecchio. Dopo che l'olibano uscente veniva presentato sull'altare esterno, il pane vecchio, miracolosamente fresco di forno e secondo alcuni ancora caldo, veniva distribuito ai Coanim delle due guardie di turno. Shabbat era infatti il momento del cambio della guardia sacerdotale al Tempio.

I nostri Maestri hanno spiegato in diversi modi il termine לֶחֶם הַפָּנִים anche in funzione delle diverse forme attribuite ai pani. Secondo Rabbì Channinà era come un'arca aperta, la forma di una ן rovesciata. Da qui, dice Rashì, che i pani avevano dei *panim* nel senso di lati, facce. Per Rabbì Jochannan questi somigliavano invece ad una nave 'danzante', larga sopra e stretta sotto, una sorta di V.

Secondo il Rashbam, לֶחֶם הַפָּנִים indica un pane degno dei nobili, è il pane che si mangia presso una persona importante, presso il re. Ciò si impara tra l'altro dall'espressione usata per descrivere il pasto alla corte di Josef. Il pane è לְפָנַי perché posto *dinanzi a Me*.

Il Targum Jonathan traduce invece come *pane interiore* o *dell'interno*, ovvero il pane che viene presentato all'interno dell'edificio del Santuario. Del resto, la stessa tavola è chiamata *tavola interna*. In questo senso לֶחֶם הַפְּנִימִים indicherebbe la collocazione geografica del pane nel Tempio e non necessariamente la struttura del pane. Secondo alcuni il set di spiegazioni che interpretano פָּנִים come da riferirsi ai volti seguono la forma del pane di Rabbì Channinà, le altre quella di Rabbì Jochannan.

Nel trattato di Pesachim si impara invece che la misura del pane è di un *tefach*, che è la misura minima di un volto umano. Il לֶחֶם הַפְּנִימִים diventa allora il pane dei volti umani. Potrebbe essere un riferimento ai volti dei Coanim. La Mishnà di Menachot, infatti, insegna che i Coanim si disponevano ai due lati della tavola e, guardandosi, gli uni rimuovevano i pani vecchi e gli altri contestualmente disponevano quelli nuovi, in modo da mantenere il לֶפְנֵי תָמִיד, così che non ci sia nemmeno un istante senza pane sulla tavola. Questo guardarsi dei Coanim rispecchia il rispetto reciproco che è alla base del passaggio di consegne tra le guardie che si guardano e mangiano assieme il pane. Paradossalmente questo è il momento di massima santità del pane, e per questo la tavola esterna è d'oro, superiore persino alla tavola interna del Signore. Ho sentito il mio Maestro, Rav Roberto Della Rocca, spiegare in questo senso il termine לֶחֶם הַפְּנִימִים come *pane della comunione*.

Quest'idea del לֶחֶם הַפְּנִימִים come pane del rapporto, tra uomo e D., ma anche con il prossimo, si evince da un affascinante discussione alla fine del trattato di Chagghigà (26b) circa la possibilità per la Tavola di divenire impura. Tutti gli arredi del Santuario venivano infatti immersi in un mikwe dopo le feste a causa della sospetta impurità di coloro che venivano al Tempio, degli ignoranti tra di loro. I Saggi ammonivano i Sacerdoti, che entravano ogni giorno dopo la presentazione dell'incenso a prostrarsi all'interno del Santo, di non toccare la Tavola. Infatti, se si fosse resa impura la Tavola si sarebbe squalificato il Pane su di essa venendo anche meno il concetto del *continuamente*, cosa miracolosamente mai avvenuta come si impara nel trattato di Avot.

Il problema è che un oggetto di legno che non si muove mai non prende impurità ed in linea di principio la Tavola non si dovrebbe mai muovere giacché la Torà utilizza la parola *tamid*, sempre, per indicare la sua presenza dinanzi al Signore. Il Talmud in loco ci insegna che i Coanim alzavano però la Tavola durante le feste per mostrarla al popolo che era nel cortile del Tempio dicendo loro '*Guardate quanto siete cari dinanzi al Luogo*'. Rabbì Jeoshua ben Levi spiega che ciò che il popolo vedeva era che il pane era ancora caldo, come nel momento in cui era stato cotto. Secondo un'altra versione riportata da Rashì, i Coanim non si limitavano ad alzare la Tavola senza uscire dal Santo, essi portavano la Tavola in processione nel Cortile proprio per far vedere il pane caldo al popolo in pellegrinaggio. Questo non contrasterebbe con il fatto che la Tavola era sempre dinanzi al Signore. Capiamo allora che l'ammonimento di non

toccare la Tavola non è solo per i Coanim ma anche per il popolo che si trovava nel cortile (Rambam Hilchot Mischav Umoshav 11, 11 e Mishnè LeMelech in loco). E capiamo anche che l'idea di *costantemente*, è più complessa di quanto sembri.

Il לחם הפנים come il pane che dimostra l'amore di D. verso Israele, e l'amore ed il rispetto di Israele gli uni per gli altri. Lo Shlà Hakadosh insegna infatti:

לחם הפנים לפני תמיד. רומז להלחם שמאכיל לעניים יתן בסבר פנים יפות באהבה ובהיבה ודרך כבוד, ויזכור בהש"י שהוא נותן לחם לכל בשר ונותן בפנים יפות:

Il volto è il volto amichevole che si deve avere quando si dà da mangiare ai poveri, con amore, amicizia ed in maniera rispettosa, ricordando il Nome Benedetto che è Colui che dà il pane ad ogni creatura e lo dà con volto amichevole.

Secondo il Midrash Tanchumà su Acharè Mot, il pane è il simbolo della Torà. Così il Midrash Lekach Tov spiega un particolare della Mishnà di Menachot. Rabbì Josè, infatti, dissente dall'esigenza di spostare palmo a palmo pane vecchio e nuovo, perché sia *continuamente* sulla tavola. Secondo Rabbì Josè anche su uno lo leva la mattina e lo rimette la sera è da considerarsi *continuamente*, l'importante è che la tavola non pernotti senza pane. Da qui Rav Amì imparava che se uno studia qualcosa la mattina e qualcosa la sera, ha comunque mantenuto il verso di Giosuè "Non diparta questo libro della Torà dalla tua bocca". Qui il Midrash riporta una nota Ghemarà.

"Ben Damà, il figlio della sorella di Rabbì Ishmael, chiese a Rabbì Ishmael: 'Io ad esempio, che ho studiato tutta la Torà intera, mi è permesso studiare la 'Saggezza Greca'? (Rispose lui) Leggi a proposito questo verso: 'Non diparta questo libro della Torà dalla tua bocca, e mediterai su di esso giorno e notte' (Giosuè I, 8), esci e trova un'ora che non sia del giorno e non sia della notte e studia in essa la 'Saggezza Greca'." (TB Menachot 99b)

Già in passato abbiamo visto come il problema con Ben Damà non sia tanto sulla liceità di studiare la 'Saggezza Greca', quanto sull'idea che ciò sia qualcosa di separato dalla Torà. Che esista un momento che non è Torà durante il quale fare altro. Ben Damà non capisce che, qualunque cosa faccia, l'ebreo sta *continuamente* davanti al Signore לפני. È questo che infastidisce Rabbì Josè. Non serve essere *sempre* fisicamente sulla tavola per essere *sempre* dinanzi al Signore.

Ciò è spiegato in modo ammirevole da Rabbì Chajm ben Shlomò Tyrer di Czernowitz (1740-1817) nel suo *Beer Majm Chajm*. לחם הפנים significa il pane di ciò che è dentro. Dell'interiorità. È il pane che mangi non per fame, per desiderio, ma piuttosto il pane che l'uomo mangia לפני dinanzi al Signore. Il pane che si mangia con l'intenzione di ciò che è interiore. Beer Majm Chajm cita il Rambam in Hilchot Deot II, 3: "colui che non adempie alle proprie necessità materiali altro che per onore del Signore è chiamato 'servo del signore *costantemente*'". E spiega: "colui che serve il Signore solo quando studia e quando prega, e quando mangia lo fa solo per saziare il proprio desiderio senza la giusta intenzione verso il Nome del Signore, ecco che non serve il Signore costantemente, ma solo quando studia e tanto più non è dinanzi al Signore costantemente perché subito quando fa

www.torah.it

qualcosa non per il fine del Suo Nome Benedetto, davvero si trova, non sia mai, in un campo altrui..."

La tavola viene a ricordarci dunque non solo che il sostentamento, *la parnassà*, ci viene direttamente dal Santo Benedetto Egli Sia, ma anche che quando ci occupiamo della fisicità di questo mondo con la sola intenzione di servire *costantemente* il Signore, noi siamo effettivamente לְפָנֵי תְּמִיד.

Per dirla con Rabbì Josè e Rav Amì se tutto quello che facciamo nella giornata ha il solo scopo di servire il Santo Benedetto Egli Sia, se siamo ebrei 24/7 e non solo quando studiamo e preghiamo, allora siamo לְפָנֵי תְּמִיד. Anche quando lavoriamo, quando riordiniamo la casa, quando cuciniamo, mangiamo o facciamo qualsiasi altra cosa. Se siamo capaci di essere לְפָנֵי תְּמִיד allora davvero *'Non diparta questo libro della Torà dalla tua bocca, e mediterai su di esso giorno e notte'*.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici